

Arte: la mostra dello scultore all'AAB

Righetti, quel segreto dietro un sorriso

di Renzo Bresciani

Il sorriso di Righetti, quel suo fare svagato, gli occhi che inseguono i colombi di via Mazzini... Quasi ogni giorno mi capitava di incrociare lo scultore mentre scendeva verso la libreria Delai. Uscivo, distratto per la mia parte, dalla Queriniana dove lavoravo. Ci si guardava, ci si salutava: lui sempre con l'aria di essere sul punto di chiedermi qualcosa, io chiuso nel guscio di un'attesa nella quale consumavo le poche voglie torpide che la provincia consentiva ad un manovale della parola. Insomma non ci siamo mai parlati veramente e adesso, con la mostra delle sue opere appena chiusa all'AAB e il catalogo curato da Giannetto Valzelli squadrato sulla scrivania, mi dispiace di non aver mai potuto sciogliere l'enigma di quell'uomo dal viso ilare e rosato che entrava verso le sei di sera in libreria e stava in silenzio a guardare i libri e la gente che andava e veniva.

Pareva il ritratto della pazienza ma ho sempre sospettato che la virtù gli fosse cresciuta dentro per pura necessità. Una pazienza indossata come una difesa naturale, un'armatura un po' pesante ma sopportabile grazie al velo di ironia con cui l'aveva, penso, foderata. E forse non mi sono sbagliato.

Per quel che mi ricordo il fascismo bresciano non era rappresentato da una genia di intellettuali. Se la società nostrana degli anni che vanno dal Trenta alla fine della guerra ha nel suo corpo alcune personalità di spicco (basterebbe citare Pietro Feroldi) che con l'arte hanno un rapporto estremamente corretto perché ne capiscono tutta la contraddittoria complessità, ci sono gli altri, quelli della Federazione di piazza del Mercato, i piccoli e grossi conformisti che si affan-

nano a rendere la vita difficile a chi chiede uno spazio libero. Cosa fa allora Righetti? Si butta a cavalcare l'onda, raddoppia i segni dell'ossequio alle "direttive", esalta la spuma della retorica e ti sforna un "Duce" (1938) che finisce al posto d'onore della Biennale vicino ad un "Re imperatore". Nessuno sa dove sia oggi il bronzo, ma basta la fotografia per capire che *"Quel Mussolini è provocatorio, sta per erompere da se stesso: se non discutere, almeno fa accendere - tra i più audaci - qualche lazzo. "E Valzelli che scrive, per concludere: "Ci si chiede se non bisognasse avere la sottigliezza ironica dell'antifascismo alimentato in casa Righetti per sfornare in pubblico una così stupefacente imitazione, mettere il calcio della tronfia in piazza. Col rischio che bastava una puntura d'ago ad afflosciare tutto."*

Siamo all'ambiguità: vizio detestabile per i moralisti, condizione ineludibile per chiunque si azzardi a brucare lungo i pascoli della poesia. Righetti è dolcemente ambiguo anche quando prepara per il Foro Mussolini il grande nudo dell'"Atleta tiratore" (altra "opera del Regime" dispersa) che gonfia, in fotografia, pettorali e bicipiti michelangioleschi per collocarli nel giro di una positura che sfiora (quella manina graziosamente inarcata!) la gentilezza del nudo femminile.

Ma questi sono esempi che potrebbero sembrare fabbricati a bella posta per liberare la figura morale dell'Artista dalle scorie del tempo. (Chi non ha vissuto in quegli anni lontani fatica sicuramente a capire quali sottigliezze dovesse sfoderare, per sopravvivere, un povero Cristo che avesse comunque bisogno di un pubblico e di qualche com-

mittente.) La luce del sorriso a fior di labbra, della fisionomia che si contraddice nella varietà dei livelli di lettura, della concretezza astratta delle fattezze è invece lì a ribadire, nella gran parte della produzione "laica" dello scultore, che quel "dire e non dire", quella continua necessità di sfidare la verità del cotto o del bronzo per arrivare all'allusione fatta di volumi rubati all'aria – come se lo scultore cercasse altra materia, più eterea e docile – appartengono al suo modo di guardare e l'arte e il mondo.

Prendiamo i ritratti. Non ce n'è uno che blocchi senza remissione il nucleo psicologico che arde nel suo cavo. Bisogna guardarli più di una volta, magari a distanza di tempo, per scoprire quanto sia mutevole la temperatura che affiora alla superficie. La strafottenza della "Zingara", con quella bocca "tira-in-giro" che pare affilata come una lama e quegli occhi socchiusi come fessure, vaga incerta tra la prefigurazione di un futuro perduto nella nebbia e l'amara considerazione di un presente totalmente privo di illusioni che riesce solo a far tendere più del necessario la pelle delle labbra. Persino "Il malatino", si sforza di nascondere la sua condanna con un velo di stupore che vorrebbe mutarsi in letizia se il cranio pelato e le orecchie a sventola non parlassero troppo chiaro. Così "L'avvocato Feroldi" (lo sguardo fermo e intento che contraddice la bocca che già si prepara alla parola), così la "Bimba con frangetta" che dalla punta del naso alla sommità dei capelli, dal mento arguto alla treccina, sembra un ricamo di punti interrogativi irrisolti. Così ancora la giovanissima "Ninetta" che non si accorge d'essere nuda e si por-

ta in giro la sua femminilità in boccio come una sfida beffarda che dà al viso il taglio di una scultura etrusca.

Il viaggio nell'universo scultoreo di Righetti alla ricerca di ciò che possa restituirmi qualcosa di lui vivo potrebbe continuare ancora. Se i volti di Virgilio Vecchia, di Geo Renato Crippa, dell'architetto Bordoni inducono, calati nel bronzo, a seguire il modellato nei meandri dell'introspezione più libera e per ciò più sorprendente, come se le sculture fossero frammenti del suo sguardo sopravvissuti miracolosamente, c'è, a riassumere un po' tutto, il canto terrestre della "Primavera". Quel passo veloce, quel fiore in mano, quella bocca socchiusa al canto, quel corpo acerbo che sembra senza peso si portano dietro, almeno per una volta, un Righetti pacificato. Mi pare di vederlo lavorare di spatola e di pollice nel suo studio inondato di luce vicino a San Pietro. Un'idea semplicissima in testa, e dentro il respiro leggero di chi non deve fare i conti se non con la propria voglia di fare. Un "fare", per una volta, finalmente fuori dalla gabbia dei rapporti con gli altri: committenti, pubblico impreparato, critici dispettosi, amici difficili. Qualcosa di spontaneo come i fiori dei mandorli sui Ronchi. Una liberazione.

Lo so che la storia vera è forse un'altra (la "spontaneità" del poeta è una frottola) ma a me piace raccontarla così. Perché mi aiuta a sentire più caldi le terrecotte e i gessi e le cere mentre ancora mi chiedo quale fosse il segreto di quell'uomo che, già avanti con gli anni, portava la cravatta a fiocco e attendeva la sera in silenzio tra i libri sorridendo spesso tra sé.